

La sfida educativa LO SHOCK DI CUI LA SCUOLA HA BISOGNO

di PAOLO POMBENI

IL PROBLEMA della scuola italiana non è di quelli da sottovalutare e del resto lo testimonia l'interesse con cui l'opinione pubblica risponde sempre alle sollecitazioni su questo tema. Non va però ridotto al sensazionalismo, puntando su qualche aspetto folkloristico: i francesi che aggiungono il sabato libero al loro tradizionale mercoledì libero (solo per gli alunni delle elementari, è bene ricordarlo); i dibattiti sulle torsioni regionalistiche che si possono applicare per programmi ed insegnanti; certe pseudo riflessioni per minare il significato del voto in condotta.

La scuola italiana, specchio inevitabile del Paese, ha bisogno, come tante altre nostre realtà, di un certo choc. È farisaico pensare che quel che non funziona sia solo colpa del solito "diavolo": programmi sbagliati, lassismo degli insegnanti, perdita della voglia di studiare da parte degli alunni, delegittimazione della scuola da parte delle famiglie. Non che questi siano problemi fasulli, solo che sono il frutto di un clima, l'applicazione di criteri generali a cui molti, se non proprio tutti, hanno colpevolmente creduto.

La crisi che stiamo attraversando ha svegliato tutti dalla dolce illusione che le cose sarebbero sempre andate bene senza bisogno di particolare impegno, senza richiedere fatica a nessuno, senza la costante applicazione di una progettualità ragionevole. Sarebbe ingiusto dire che solo in questo momento si è avviata una inversione di tendenza, perché, più o meno timidamente, è qualche anno che si sta cambiando registro, rivalutando l'importanza del rigore e del merito e facendo marcia indietro rispetto a tante leggerezze introdotte non dalla pedagogia, ma da una sua caricatura.

Bisogna però essere consapevoli che l'inversione di tendenza è tutt'altro che facile, mentre non possiamo permetterci una transizione lenta e indolore fuori della palude in cui eravamo finiti. È giusto naturalmente vedere che oggi finalmente si è deciso che i debiti scolastici vanno recuperati e non trascinati senza so-

luzione: che ci si preoccupa dei ritardi di apprendimento che le statistiche internazionali segnalano nei nostri ragazzi; che si è deciso di rendere evidente che la "buona educazione" (concedeteci di usare questo vecchio buon termine) non è un optional, ma una componente essenziale della pedagogia formativa della scuola.

È però altrettanto inevitabile constatare che questa inversione di tendenza incontra resistenze, perché l'ideologia lassista ha inciso profondamente nella nostra cultura diffusa e perché in questo Paese tutti hanno paura che non siamo capaci di unire rigore ad equità, sicché il rigore potrebbe finire in una forma di arbitrio vessatorio.

Non vogliamo negare che in quest'ultima preoccupazione possano esserci delle ragioni. Il rigore è una disciplina difficile, deve sposarsi sempre col rispetto delle persone e con la volontà di far capire che se si chiede molto è per un buon motivo e non per una forma di capriccio, per non dire di sadismo personale. Tuttavia se per questo timore rinunciassimo al dovere di formare ed educare finiremmo per essere un Paese "vinto" nella grande sfida che abbiamo davanti.

Vorremmo ricordare che l'art. 54 della nostra Costituzione recita: «I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed

onore». Sono parole che, pur nell'orgia di celebrazioni e strumentalizzazioni della nostra Carta, abbiamo raramente sentito ricordare, mentre sono fondamentali. Soprattutto oggi che sappiamo come quasi

tutto quello che si fa, dal comportamento stradale al lavoro per il progresso del Paese, abbia in fondo il carattere di una "funzione pubblica".

La scuola deve poter insegnare che tutto va fatto «con disciplina e con onore», e deve insegnarlo innanzitutto come esperienza concreta della convivenza comunitaria fra ragazzi, insegnanti e famiglie. Certo per ritrovare questa atmosfera sarà necessario mettersi al lavoro e rivedere parecchie cose: dai programmi faraonici inventati in questi anni a misura spesso della presunzione di chi li predisponeva più che delle esigenze dei ragazzi, all'adeguamento di strutture non di rado inadeguate per una vita collettiva ordinata, al ritrovamento di ruolo e autorevolezza per gli insegnanti (una parte dei quali va senz'altro riqualficata), ad una diversa organizzazione del tempo scolastico (che deve dare lo spazio adeguato sia al ritmo d'apprendimento, sia al contemperamento delle diverse capacità fra gli alunni, sia alla presenza di tempi di socializzazione da non far pesare come "materie" al pari di quelle classiche).

È un compito ambizioso, ma è un compito di civiltà. Se il Paese vince questa

sfida si mette all'avanguardia delle nazioni, perché tutti sanno che la sfida di un nuovo sistema di educazione è la principale sfida di questo inizio del Terzo Millennio.